

Le vie dell'unità

di Pietro Braido

Tra le persistenti « crisi », i conflitti ideologici, i pericoli di guerra calda e fredda, nei discorsi sulla competizione pacifica e sulla coesistenza, si inserisce sempre più urgente e prepotente il tema dell'unità. Quest'anno, in Italia, esso si esprime anche con specifico significato nelle celebrazioni centenarie della proclamata unificazione politica. È bene, dunque, che nelle varie aspirazioni e nelle realtà di fatto l'educatore sappia cogliere con crescente vivacità e concretezza validi elementi per una educazione sociale e « civica » aperta, realistica, motivata.

* * *

L'avvio può essere preso precisamente — come oggi per l'Italia — dalla realizzata unità politica. La ricostruzione e la rimeditazione del passato può portare un contributo fondamentale, ma non forse il più decisivo e vitale. Anzi, se meno controllate, le semplici rievocazioni potrebbero inasprire polemiche, alimentare apologie di parte, favorire la retorica, con poco vantaggio dell'unità che si vorrebbe esaltare e approfondire.

Fu indubbiamente felice e offrì uno spunto esemplare di autentica educazione sociale chi — come il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, nella celebrazione torinese del 6 maggio u. s. — nella rievocazione centenaria volle piuttosto riprendere e aggiornare l'antico messaggio rivolgendo due appelli: uno a tutti gli italiani ed un altro a tutti gli europei.

Effettivamente, la conquistata unità politica non ha realizzato sempre e dovunque una più profonda ed estesa unità sociale, economica, culturale, spirituale. Si sa che già dal solo punto di vista economico si poterono perfino inasprire fratture e dislivelli, che pesano ancora oggi sull'equilibrio dell'intera nazione. Non meno preoccupante risulterebbe una diagnosi spregiudicata degli aspetti più interiori dell'unità tra gli italiani: non solo sul piano delle ideologie, sottese spesso da divergenti concezioni politiche e sociali, con accresciuto radicalismo, ma anche — ed è più grave — sul piano della vicendevole comprensione e della reciproca tolleranza. Che cosa avverrebbe in Italia, fra cittadini della stessa patria, politicamente e amministrativamente « unificata », se dovessero prevalere determinate

forze politiche e ben definite ideologie? Il problema centenario e pluricentenario dell'unità politica e culturale potrebbe riproporsi in forme addirittura tragiche.

Chi fermamente crede nella perennità dei valori spirituali e religiosi, nell'assoluto della verità e nella universalità obbligante di categorie etiche oggettive, non potrebbe scindere il tema della commemorazione dall'angoscioso problema di una unità antica, sempre valida seppur rinnovabile in forme parzialmente diverse, da ricostituire sulla base di personali convinzioni e di concreto impegno.

E dovrà concordare nella ricerca di una unità nell'accettazione sincera e leale del dialogo e del reciproco rispetto, chi pur ispirato a diverse concezioni del mondo, consapevolmente aderisce ai principi della dignità personale, della libertà dei singoli, e di un equilibrato senso di socialità.

Altri, come nel messaggio citato, insisterà su un'unità ricercata nella sollecita attuazione della giustizia sociale: l'unità politica e morale del nostro Paese è salda — è un augurio e una promessa, forse, più che una realtà, almeno in certi strati della vita italiana! —, ma per renderla inattaccabile da qualsiasi corrosione, dobbiamo completare quella sociale ed economica: ripartendo equamente tra tutti i cittadini i benefici del comune progresso ed eliminando sistematicamente in tutto il territorio le zone di ritardato sviluppo. Ogni italiano ha davanti a sé un campo fecondo di attività, di giustizia verso i poveri, di pionierismo verso gli arretrati. Il problema sociale che è davvero — come ebbe ad affermare nella solenne celebrazione del 25 marzo u. s. il Capo dello Stato italiano — la nuova frontiera della civiltà, può e deve diventare una delle più spaziose vie dell'unità anche in senso culturale e pedagogico.

Il compito educativo e didattico non sarà tra i più facili, sebbene nel giovane, più che in altri, forse, tumultuino fervidi e preziosi fermenti di giustizia e di solidarietà sociale, capaci di attenuare e di neutralizzare espressioni di inquieta aggressività o di esagerato ripiegamento individualistico. In ogni caso, non c'è altra via per costruire generazioni virilmente mature e socialmente impegnate; nè esiste altro modo di conservare e accrescere il vitale patrimonio di valori e di cultura, che costituisce la nostra civiltà.

* * *

Ovviamente il discorso etico e pedagogico della socialità proseguirà verso prospettive di unità soprannazionale a contenuto e significato molteplice, in Europa e nel mondo. A questa superiore unità e più estesa socialità è, infatti, legata attivamente quella nazionale. È un appello all'unità dell'Europa per il progresso nella pace del nostro e di tutti i Paesi del continente. Estendendo al continente le ragioni che valsero a redimere

dalle guerre intestine e dal rattrappimento della miseria le genti italiane non si rinnega, anzi si valorizza l'opera dei nostri padri.

L'orizzonte si dilata allora, smisuratamente, in una vasta gamma di direzioni, includendo l'esigenza di un'educazione all'unità e alla socialità in senso « ecumenico », da cui non è, certo, da considerarsi estranea l'immane opera di unificazione e di potenziamento spirituale rappresentata dal preannunciato Concilio Ecumenico, che costituirà — com'è affermato nella Lett. Apost. di Giovanni XXIII, 5 giugno 1960 — un meraviglioso spettacolo di verità, di unità e di carità.

Il problema assume dimensioni cosmiche in forza di una precisa concezione filosofica e religiosa del mondo e della vita. Ma esso è anche imposto storicamente dalla presenza di idee e di forze antitetiche che ambiscono offrire altri tipi di socialità e di unità che riteniamo fondamentalmente inumani e inautentici. Ne è formidabile manifestazione, oggi, l'ideologia e la prassi comunistica, come appare teorizzata anche nella « risoluzione ideologica sulla coesistenza pacifica », approvata dalle delegazioni degli 81 partiti comunisti convenuti alla conferenza di Mosca nel novembre 1960, uniformandosi alla Dichiarazione e al Manifesto della pace approvati nel 1957, « espressione creativa del marxismo-leninismo », « fattore decisivo dello sviluppo della società umana », « prototipo di una nuova società ».

A questa luce appare socialmente costruttivo e pedagogicamente stimolante il discorso che lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri italiano rivolgeva a Roma il 15 maggio u. s. ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti operai cristiani. Ci guida una grande ansia di bene per il nostro popolo, ma ci guida anche un ardente desiderio di contribuire con la nostra esperienza, con la nostra azione, con le nostre attuazioni a dare fermi punti di orientamento a quanti in mezzo alla crisi ideologica, politica e sociale che travaglia il mondo cercano qualche cosa che appaghi le insoddisfazioni suscitate da vecchi schemi e dilegui gli allarmi sollevati dagli schemi che pretendono di essere nuovi.

Il mondo ha perduto un vecchio, discutibile equilibrio e non ha ancora trovato un nuovo assestamento. Per i nuovi popoli — che sono ormai gran parte del mondo — è difficile ispirarsi ai modelli sociali sinora offerti dai loro antichi dominatori. E per fortuna ancora la maggioranza dei nuovi popoli diffida del modello propagandato dai Paesi sovietizzanti, rifugiandosi per ora nel recinto del « non impegno ».

Ma l'Occidente, quello non sospettato di simpatie per gli antichi metodi, è riuscito sinora ad offrire ai popoli nuovi un modello possibile da imitare? Sappiamo che verso qualcuno dei Paesi dell'Occidente si guarda con simpatia. Ma cosa succederebbe nel mondo e specialmente tra i popoli

nuovi, se alla simpatia si potesse accompagnare l'ammirazione per Paesi capaci di offrire particolare esempio di più ordinata vita civile, libera e prospera, laboriosa e giusta, non oberata dalle tradizionali mende del capitalismo e non abbindolata dalle tentazioni del comunismo?

Chi crede nella fondamentale e naturale propensione degli uomini per la libertà, chi non cade nella illusione sovietica che la ragione umana possa limitarsi alle indagini missilistiche e cosmiche senza risalire da esse a quelle sulla causa dell'ordine universale e senza da queste passare a quelle sulla natura e posizione dell'uomo nell'ordine sociale, è certo che un giorno verrà in cui tanta parte della umanità si libererà dalle credenze erranee su cui si fondano le società comunistiche.

Ma chi può cullarsi nella illusione che quei popoli nel giorno certo della liberazione dagli errori filosofici politici e sociologici propri del comunismo, corrano a ripristinare le istituzioni capitalistiche alle quali già si ribellarono? Gli uomini liberi, i democratici sinceri, i fautori di una vera giustizia sociale nella libertà, i veri cristiani si sono soffermati abbastanza a domandarsi che cosa succederebbe ai popoli soggetti al comunismo ed a quelli tentati dal comunismo, ove ad essi apparisse un modello che, esente dalle tentazioni della miseria, esente dalle oppressioni della mal distribuita ricchezza, indicasse per quali vie si può divenire veramente liberi e prosperi, operosi e giusti, fieri della propria esemplare vita civile?

* * *

Era la consapevole eco a un discorso di eccezionale portata storica, che Giovanni XXIII aveva rivolto il giorno precedente a centomila lavoratori affluiti a Roma da tutte le parti del mondo per celebrare il XX anniversario dell'Enciclica Leoniana « Rerum Novarum », significativo e fondamentale messaggio di educazione sociale all'unità, diretto a ricomporre le ragioni della giustizia e della equità a beneficio e a vantaggio di tutti.

L'Allocuzione pontificia aveva lo scopo di rievocare un insegnamento dottrinale ancora attuale e di preannunciare l'imminente promulgazione di un nuovo solenne documento del magistero ecclesiastico diretto a far rimeditare i problemi sociali di oggi alla luce dei perenni principi della ragione e della fede. È prevista, infatti, la presentazione di un primo gruppo di problemi di azione sociale ancora incombenti nella continuata loro pressione da settant'anni a questa parte, innanzi tutto e precisamente quelli riguardanti i rapporti fra iniziativa privata e intervento dei poteri pubblici in campo economico; poi il sempre più largo diffondersi di forme associative nelle varie manifestazioni della vita; la remunerazione del lavoro; le esigenze della giustizia nei confronti delle strutture produttive; e

il gravissimo punto della proprietà privata. *Segue un elenco di altri problemi*, i più evidenti e urgenti dell'attuale momento storico: innanzi tutto il problema dell'agricoltura; altro problema di proporzioni mondiali... costituito dallo stato di indigenza, di miseria e di fame in cui si dibattono milioni e milioni di vite umane. *Non è oppio del popolo la religione dello spirito e della verità, annunciata agli affamati e assetati di giustizia, vivificata dalla carità, naturale e corale appello alla solidarietà cattolica.* Giustamente, santamente vuol essere ribadito ed esaltato il principio della solidarietà fra tutti gli esseri umani, e ricordato e predicato ben alto il dovere per le comunità e i singoli che dispongono ad esuberanza di mezzi di sussistenza di andare incontro a quanti si trovano in condizioni di disagio... Di qui l'opera di collaborazione sul piano mondiale, opera disinteressata, multiforme... Questa è grande impresa, obiettivo nobile ed urgente per la stessa pace del mondo.

Ne scaturisce un compito morale e pedagogico insieme: è ben naturale che questa dottrina avente la verità come fondamento, la giustizia come obiettivo, l'amore come elemento dinamico, sia non solo appresa, ma assimilata, diffusa e tradotta nella realtà.

* * *

Se ne potrebbero ricavare sviluppi ricchissimi, capaci di alimentare e irrobustire l'azione formativa e educativa, non raramente esangue, individualistica, disimpegnata, narcisistica, per quanto talvolta « devota ».

Se educare è anzitutto « valorizzare », vi concorrerebbero motivazioni e ragioni solide e molteplici, ai vari livelli: dell'istinto, del cuore, dell'affettività, della ragione; dal profondo bisogno di amore al senso innato della giustizia, dall'aspirazione alla pace all'esigenza della solidarietà; fondate sulla teologia e sulla filosofia, sulla sociologia e sulla storia, sui principi e sull'esperienza.

Le forme e i metodi possono moltiplicarsi quasi indefinitamente: idee e impressioni, informazioni e allargamenti di visuale, contemplazione e azione, lavoro individuale e azione di gruppo.

Quello che più conta — ed è decisivo — è ancora in questo caso l'educatore, la sua personalità, la sua capacità di apertura alla socialità, la sua sensibilità, il senso della concretezza, la volontà di vivere e di far vivere i giorni nel loro tempo, la chiara diagnosi delle situazioni, la concretezza nemica di ogni evasione romantica o narcisistica, il realismo. Non dovrebbe essere difficile, almeno nelle intenzioni e nei propositi. Non vide male chi classificò l'educatore nel « tipo sociale ».

PIETRO BRAIDO